

I QUADERNI DE " Il ribelle " - N. 10

I Problemi del Lavoro

**La riforma della
organizzazione sindacale**

del Cap. **Elle**

Sul primo momento mi è sembrato un po' anacronistico dover parlare oggi dei problemi dell'organizzazione sindacale; oggi, mentre il ciclone della guerra infuria sulle nostre città e sulle nostre campagne, mentre il tedesco ha adottato anche in Italia la tattica della terra bruciata e spoglia e ruba e deporta, mentre solo sui monti e nelle vallate, dove non si discute ma si combatte, si possono scorgere, o forse solo intuire con la fede, i segni premonitori di una nostra lontana rinascita. Ho sempre pensato che sino a quando tedeschi e neofascisti calpestano un lembo di terra italiana si debba combattere e solo combattere; e i problemi politici, economici e sociali, una volta sempre presenti, mi appaiono oggi come ricordi di un tempo lontano, sperduti tra la nebbia di un passato ormai definitivamente superato e sepolto.

Organizzazione sindacale, unità sindacale, rappresentanza sindacale..., tutte cose morte oggi per me, e

delle cose morte hanno oggi per me il freddo e il silenzio. Guardo i miei ragazzi, i volti abbronzati sotto i cappelli alpini, intenti a pulire le loro armi, a numerare e a sistemare le munizioni, a mettere a posto lo zaino in vista della prosecuzione della marcia. La sosta non sarà lunga; tra poche ore riprenderemo il quasi invisibile sentiero in mezzo al bosco, raggiungeremo il nostro nuovo settore. E questa sera altri problemi, ben diversi da quello dell'organizzazione sindacale, dovranno essere affrontati e risolti; problemi meno generali, meno complessi, ma più urgenti, più reali, più vivi: trovare da mangiare e da dormire e, sopra tutto, essere pronti a sventare ogni possibile insidia nemica.

Guardo i miei ragazzi; i volti sono un po' stanchi, ma lo sguardo è sempre luminoso e fiero. L'occhio spazia lontano, sulle cime già imbiancate da una neve precoce, sui boschi, nella vallata. Per quanto tempo ancora avremo nei boschi il nostro rifugio, per quanto tempo ancora vivremo all'agguato, inebriandoci nei veloci e rapidi colpi di mano, negli attacchi improvvisi alle colonne nemiche? Forse non è lontano il giorno in cui questa valle, che costituisce oggi tutta la nostra Patria, sarà tutta nostra; il giorno in cui potremo scendere, tutti i gruppi compatti, tutte le brigate riunite, per adempiere alla promessa giurata sulle tombe dei nostri Caduti. Allora, dopo l'ultimo combattimento, le Fiamme Verdi potranno guardarsi ancora una volta

negli occhi e, adempiuto al giuramento prestato, deporre finalmente le armi e tornare ognuno alla propria famiglia, alla propria casa, al proprio lavoro.

Lavoro. Ma vi sarà lavoro domani per noi? Da quei campi giù nella piana, devastati dalla guerra e dalle rapine tedesche, potrà spuntare ancora la buona messe che darà il pane alle nostre famiglie? E quegli stabilimenti e quegli impianti che il tedesco si appresta a distruggere prima dell'a ritirata, e dai quali ha già asportato quanto era asportabile, potranno ancora dare lavoro a questi ragazzi?

Forse, lo studiare oggi, nel momento in cui altri problemi e ben più gravi urgono, anche i problemi del lavoro, non è anacronistico come a prima vista mi è apparso. Domani ognuno andrà per la sua strada, libero di se stesso, delle sue idee, della sua azione; ma domani molti di noi, forse la massima parte, saranno abbandonati e sperduti nel caos immenso della lotta per la vita dell'immediato dopo-guerra. Studiare oggi, nei limiti delle nostre possibilità, quei problemi, è forse per noi anche un dovere, un compito cui dobbiamo assolvere, per questi ragazzi che ci hanno seguito, che in noi hanno creduto, e ai quali dobbiamo cercare di offrire il mezzo per ricostruire domani la loro nuova vita.

* * *

Frugando nella mia memoria, ricordo come nei famosi quarantacinque giorni dell'estate 1943, molto si sia discusso nella stampa quotidiana e periodica circa le riforme a cui l'organizzazione sindacale allora esistente doveva essere assoggettata per risultare in armonia con la nuova situazione che era venuta creandosi. Tra le varie tendenze allora manifestatesi, due assumevano un particolare rilievo, le due estreme, delle quali tutte le altre potevano considerarsi varietà più o meno notevoli: una che riteneva non doversi abbandonare il sistema delle leggi del 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro; l'altra propensa invece ad una generale revisione di queste leggi o, meglio, addirittura ad un ritorno puro e semplice alla situazione esistente prima della loro entrata in vigore.

Il sistema delle leggi del 1926 — completato, ma *in peius*, con le leggi del 1930 e del 1934 — si ispirava e si ispira tuttora (mi sembra infatti che nell'Italia liberata sia sempre in vigore) sui seguenti principi:

a) riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali di categoria, in numero non superiore ad una per categoria;

b) capacità, per le associazioni così riconosciute, di stipulare contratti collettivi di lavoro, da valere ob-

bligatoriamente per tutti gli appartenenti alla categoria, iscritti o non iscritti all'associazione;

c) divieto di sciopero e di serrata ed istituzione di una magistratura del lavoro, per giudicare in materia di conflitti collettivi di lavoro.

Questo sistema aveva innovato profondamente nella situazione sino allora esistente, caratterizzata dalla piena libertà della organizzazione sindacale, dalla mancata efficacia giuridica generale dei contratti collettivi — che trovano applicazione solo nei confronti degli appartenenti all'associazione — dalla libertà di farsi giustizia da sé medesimi nei conflitti collettivi di lavoro (sciopero e serrata).

Se si vive in regime di libertà — si disse e si scrisse nei quarantacinque giorni del 1943 — è giusto che la libertà circoli nuovamente, quale linfa vitale, nel corpo piuttosto consunto della organizzazione sindacale. Libertà, quindi, di iscriversi e di non iscriversi ad una associazione; libertà di costituirne una o più per la stessa categoria; nessun favoritismo, mascherato sotto la formula del riconoscimento giuridico, ad una associazione; capacità, per tutte le associazioni, di stipulare i contratti collettivi per i propri aderenti; diritto di farsi giustizia per proprio conto, non lavorando o — a seconda dei casi — impedendo il lavoro ai propri dipendenti.

Queste discussioni, queste proposte, queste tendenze

mi fecero allora lungamente riflettere sul problema. Oggi, a più di un anno di distanza, penso che forse non sarà del tutto inutile enunciare il risultato di tali riflessioni, per contribuire in misura sia pure modesta a quel generale chiarimento di idee e di concetti che sarà domani premessa indispensabile alla ricostruzione.

* * *

Credo opportuno premettere anzitutto che il problema della riforma della organizzazione sindacale non è un problema meramente teorico ed astratto, nel quale la costruzione debba procedere dai principi programmatici alle conseguenze secondo un rigore logico, astraendo comunque dalla realtà dei fatti. E' un problema eminentemente pratico ed umano: si tratta di assicurare al lavoratore (l'organizzazione sindacale riguarda anche i datori di lavoro, ma solo nei riguardi del lavoratore il problema assume un particolare rilievo) si tratta di assicurare al lavoratore — dico — lo strumento idoneo per far valere i propri diritti, per garantire la perfetta rispondenza della mercede al lavoro prestato, per tutelarlo sotto l'aspetto economico e sotto quello umano. Nello studiare il problema della organizzazione sindacale occorre non perdere mai di vista questa unica e reale esigenza, e ad essa sola ispirarsi.

In secondo luogo devo poi far presente che, secondo me, il fascismo ha tali e tanti torti, ha commesso in buona e in mala fede tali e tanti errori, che per con-

dannare il fascismo non è necessario seconvolgere tutto quello che esso ha creato, ispirandosi del resto molte volte (come proprio nel caso dell'organizzazione sindacale) a concezioni politiche e sociali da esso anche profondamente distanti. Se vogliamo, come noi vogliamo, guardare alla realtà con occhi senza veli dobbiamo accettare anche dal fascismo quel poco che ancora è vitale, utile o necessario, anche in un regime di democrazia e di libertà. Non mi è possibile condividere l'idea di coloro che vorrebbero tirare un tratto di penna sui ventun anni di dittatura fascista e riprendere la vita interrotta il 28 ottobre 1922. In questi ventun anni il popolo italiano ha sofferto, grandemente sofferto, spiritualmente e fisicamente; e le sofferenze non si dimenticano. In questi ventun anni una nuova situazione economica e sociale si è venuta delineando ed affermando — e non sempre per iniziativa del fascismo, ma per la logica stessa delle cose — e da questa situazione noi dobbiamo prendere le mosse nella nostra lunga e faticosa opera di ricostruzione.

* * *

Ciò premesso in linea generale, a me sembra che un regime come quello che i suoi sostenitori si affrettano a dichiarare di piena libertà avrebbe, nei riguardi della organizzazione sindacale, — intesa come sistema di istituti e di mezzi idonei a tutelare il lavoratore nella sua

personalità umana e nelle sue esigenze materiali e morali — le conseguenze più deleterie.

Non a caso, mi sembra, le tendenze in questione sono affiorate e sono state sostenute presso quegli organi di stampa che nei lontani quarantacinque giorni avevano assunto un netto atteggiamento di destra; quello, cioè, a cui ancor oggi si ispira la gran maggioranza dei nostri industriali. Indubbiamente l'imprenditore ha tutto l'interesse che nel campo della organizzazione sindacale regni, senza riserve e senza attenuanti, la libertà, tutta la libertà, nient'altro che la libertà. Libertà di non concorrere alla stipulazione del contratto collettivo o di non osservarlo, libertà di serrare i cancelli quando le pretese dei lavoratori appaiono un po' esagerate, sono già due aspetti della « religione della libertà » che molti buoni industriali guardano con nostalgica ammirazione e vivo desiderio.

Ora, a me sembra, che una libertà sindacale piena, intesa cioè, come la intenderebbe questa tendenza, come libertà di costituire più associazioni per ogni categoria, poste tutte sullo stesso piede di uguaglianza, e — dato che il riconoscimento giuridico non può, nel campo del diritto pubblico, essere attribuito a più soggetti, per gli stessi scopi, nello stesso territorio — sfornite di capacità giuridica, significherebbe frantumare la unità sindacale con grave pregiudizio della sua efficienza e del suo potere di resistenza di fronte alle organizzazioni padronali, già per loro natura, all'infuori

di ogni disposizione di legge, eminentemente unitarie e disciplinate. Significherebbe far deviare l'azione dell'organizzazione dal campo prevalentemente sindacale ed economico in quello più propriamente politico, in quanto ogni associazione verrebbe a porsi sotto l'egida di un partito e appunto la molteplicità dei partiti porterebbe alla molteplicità delle associazioni; nessun partito, che voglia essere partito di masse, rinunciarebbe alla creazione di una propria Confederazione generale del lavoro.

Una situazione del genere verrebbe poi a far crollare senz'altro l'istituto del contratto collettivo di lavoro, quale è disciplinato dalla legislazione del 1926. E' evidente infatti che, esclusa nelle associazioni la personalità di diritto pubblico, esclusa la rappresentanza *ope legis* di tutta la categoria, ammessa la molteplicità delle associazioni per ogni categoria, il contratto collettivo non potrà in alcun caso avere quell'efficacia *erga omnes* che attualmente gli è riconosciuta, ma sarà valido solo nei confronti degli appartenenti all'associazione che lo ha stipulato, in base ai noti principi della rappresentanza di diritto privato. Non so quanti organizzatori sindacali dei lavoratori, a qualunque partito appartengono, si sentirebbero di salutare come un progresso sulle leggi del 1926 il ritorno alla situazione organizzativa e contrattuale vigente prima di quell'epoca.

* * *

Ma allora le leggi del 1926 avrebbero segnato un progresso decisivo e non superabile nella evoluzione della legislazione sindacale? Siamo ben lungi dall'affermarlo. Ogni cosa umana, e quindi anche una legge, è superabile e suscettibile di miglioramento; ma è necessario appunto superare, in un regolare processo di evoluzione, non regredire in un processo di involuzione.

Ora la legislazione del 1926, e più ancora la sua attuazione pratica, sono suscettibili di una netta evoluzione in senso democratico, senza per questo dover rinunciare alle conquiste già acquisite. Si tratta semplicemente di far sì che l'associazione riconosciuta possa esprimere effettivamente le aspirazioni, gli interessi, i bisogni della categoria che in essa è inquadrata; di far sì che essa rappresenti realmente la categoria, senza che interferenze politiche o governative possano intervenire a creare ostacoli e diaframmi tra organizzazione e categoria; di far sì, infine, che essa sia realmente un istituto attraverso il quale la categoria può tutelare i propri diritti e manifestare le proprie aspirazioni e i propri bisogni e non un mezzo grazie al quale lo Stato può dominare e imbottigliare la categoria.

Orbene a ciò si può arrivare benissimo assicurando, anzitutto, nell'interesse della organizzazione, la libera scelta dei dirigenti, i quali dovranno venire eletti dai singoli appartenenti all'associazione, all'infuori di ogni ingerenza statale, e in base solo ai loro meriti, alle loro

capacità, allo stesso indirizzo politico da loro seguito; negli organi direttivi dell'associazione potranno così venire rappresentate tutte le tendenze politiche esistenti nella categoria inquadrata. In secondo luogo, occorrerà rivedere e parzialmente modificare i rapporti istituiti dalle leggi del 1926 tra l'associazione sindacale riconosciuta e lo Stato; si tratterà specialmente di eliminare quei numerosi controlli di merito e quella sorveglianza sulla attività dei dirigenti, liberamente eletti, che risultano indirettamente incompatibili con una libera azione sindacale della organizzazione.

In tal guisa l'associazione, pur rimanendo unica ed unitaria, e titolare di quei poteri e di quei diritti che ormai costituiscono un suo patrimonio insopprimibile, può benissimo vivere ed operare in un sistema schiettamente democratico, come organismo veramente rappresentativo delle categorie inquadrate. E il contratto collettivo può conservare la sua attuale natura di norma giuridica, avente piena efficacia nei confronti di tutti gli appartenenti alla categoria; e non è chi non veda come una disciplina unitaria dei rapporti di lavoro, quale è quella che può essere posta in essere da una sola associazione, costituisca una necessità insopprimibile nei foschi periodi verso i quali ci avviamo.

* * *

Resta da ultimo il problema dello sciopero e della serrata, della libertà cioè dell'autotutela degli interessi di categoria. Da un punto di vista puramente teo-

rico, mi sembra che la soluzione non possa essere favorevole a tale libertà. Se nei conflitti individuali — di diritto privato e di diritto pubblico — l'autotutela è vietata e lo Stato si è assunto da secoli e da millenni l'amministrazione della giustizia; se anche in quei ben più vasti conflitti che si chiamano internazionali si cerca disperatamente di vietare l'autotutela (guerra) e di demandare la soluzione delle vertenze ad appositi organismi internazionali, non vedo proprio in base a quali principi dovrebbe ammettersi l'autotutela di classe o di categoria nei conflitti collettivi di lavoro. Da un punto di vista puramente teorico e, possiamo dire, di principio, è quindi evidente che sciopero e serrata non possono trovare giustificazione alcuna.

Sul terreno pratico alcune riserve possono essere avanzate. E' infatti evidente che può parlarsi di divieto di sciopero e di serrata solo se lo Stato si trova in grado di assicurare la giusta composizione del conflitto, attraverso la pronuncia di organi a ciò pienamente idonei. Potrà rispondere lo Stato italiano di domani a tale esigenza? Non si tratta, si badi bene, di un problema di autorità e di forza — non saremo certo noi a invocare qui l'autorità e la forza per la soluzione della vertenza —; la forza e l'autorità migliori saranno quelle che deriveranno dalla giustezza delle pronuncie; si tratta di un problema di capacità. Ora l'organo che il fascismo aveva istituito a questo scopo, ha funzionato ben poco; non ho sottomano le statistiche delle

vertenze collettive portate dal 1926 al 1943 in magistratura del lavoro, ma posso assicurare che sono state proprio assai poche. Il che è ben naturale, perchè il fascismo, novello Saturno, amava spesso divorare i propri figlioli, e così anche la magistratura del lavoro subì questa fine; la massima parte delle vertenze, se non trovavano composizione dinanzi ad un federale accigliato, dovevano per forza comporsi in una grigia aula del ministero delle corporazioni, dove un funzionario sedeva in permanenza a giudicare e a mandare, o in una non meno grigia aula del direttorio nazionale del partito, dove, sotto la minaccia del ritiro di una tessera, anche il circolo si riduceva a quadrato. Quindi, a diciotto anni di distanza dall'entrata in vigore della legge, possiamo dire che la magistratura del lavoro, come giudice di controversie collettive, ancora non la conosciamo bene e non sappiamo perciò se essa potrà in futuro costituire l'organismo idoneo per la soluzione pacifica delle controversie stesse. Ciò non impedisce ad ogni modo di pensare ugualmente alla possibilità di tale composizione; si potrà procedere, se del caso, ad opportune riforme. Il problema, sotto questo aspetto, dovrebbe essere studiato in maniera ben più ampia di quanto possa essere consentito in queste brevi note.

* * *

E così, amico direttore de « Il Ribelle », credo di aver adempiuto in maniera certo non molto degna, ma

nei limiti delle mie possibilità, all'incarico che mi avevi affidato. Probabilmente molti lettori — se leggeranno — arrieceranno il naso. Così, coloro che vorrebbero cancellare completamente, dalla storia e dal ricordo, questo doloroso e triste ventennio di vita italiana; per essi le leggi del 1926 sono leggi fasciste e solo per questo devono essere eliminate.

Così pure coloro che nell'associazione sindacale vedono un mezzo e non un fine; un mezzo per inquadrare le masse a fini politici e, comunque, extra sindacali, e non un fine di tutela, di educazione, di elevazione del proletariato.

Guardo i miei ragazzi. La sosta è stata più lunga del previsto, proprio per colpa dell'organizzazione sindacale. Leggo nei loro occhi una purezza e una sincerità di intenti, come solo si può leggere negli occhi degli alpini di venti anni; oggi sono saliti in montagna per combattere; domani scenderanno nella valle liberata per riprendere il lavoro. Domani si ricordino coloro che studieranno e riformeranno l'organizzazione sindacale, che essa deve realmente tutelare e proteggere questi ragazzi che tutto danno e nulla chiedono, e non essere solo un sgabello per soddisfare ambizioni individuali o di gruppo.

Val Camonica, Ottobre 1944

Cap. Elle